

MARCELLO VALENTE

## Le rivolte servili come epifenomeno dei conflitti politici nel mondo greco

Nel suo studio sulle rivolte servili nell'antichità, pubblicato ormai diversi anni fa, Teresa Urbainczyk dedica appena poche pagine alla Grecia arcaica e classica e solo in riferimento alle famose rivolte degli iloti, mentre ben maggiore spazio è dedicato alle grandi rivolte servili dell'età ellenistica e romana: quelle esplose in Sicilia nel 139-132 a.C. e nel 104-101 a.C., quella di Aristonico nel regno di Pergamo in procinto di divenire la provincia romana d'Asia nel 133-129 a.C., quella di Spartaco nell'Italia meridionale tra il 73 e il 71 a.C., nonché quella, meno nota, degli schiavi insorti sull'isola di Chio sotto la guida di Drimaco in un periodo non databile con precisione, ma da collocare presumibilmente nel III secolo a.C.<sup>1</sup>. Il motivo di tale silenzio è facile da spiegare: prima dell'età ellenistica inoltrata non si conoscono grandi rivolte servili, se non, appunto, quelle degli iloti, e anche quelle minori di cui parlano le fonti assumono generalmente la forma di una fuga piuttosto che di un'insurrezione armata, come nel caso ben noto dei 20.000 schiavi fuggiti dall'Attica nell'ultima fase della guerra del Peloponneso<sup>2</sup>. L'attribuzione alle rivolte ilotiche della patente di uniche rivolte servili nella Grecia classica ha rappresentato un autentico paradosso negli studi moderni circa la schiavitù greca, dal momento che il rifiuto, un tempo diffuso, di riconoscere negli iloti dei veri e propri schiavi si poneva in stridente contrasto con la convinzione

<sup>1</sup> Cfr. Urbainczyk 2008, 10-37. Sulla medesima linea, cfr. anche Vogt 1957, 18-27; Mossé 1961, 356-360; Garland 1984 [1982], 151-154; Cartledge 2001, 127-152; McKeown 2011, 154-155. Sulla rivolta di Drimaco, cfr. Vogt 1957, 45-46; Fuks 1968, 105-111; Vogt 1973, 217-219; Bonelli 1994; Langerwerf 2009, 339-346.

<sup>2</sup> Thuc. VII 27, 5; cfr. Hanson 1992.

per cui in Grecia solamente gli iloti avrebbero dato vita a rivolte servili<sup>3</sup>. Ricerche più recenti che propendono per abbandonare la vecchia immagine degli iloti come schiavi pubblici e a riconoscere invece un regime di proprietà privata anche per gli schiavi di tipo ilotico hanno tuttavia contribuito a superare tale paradosso stemperando le differenze tra questi ultimi e gli schiavi-merce<sup>4</sup>.

L'assenza di rivolte servili nella Grecia classica è stata spiegata con un argomento celebre:

the reason is simple and obvious: the slaves in each city (and even in many cases within single families and farms and workshops) were largely imported 'barbarians' and very heterogenous in character, coming from areas as far as Thrace, South Russia, Lydia and Caria and other parts of Asia Minor, Egypt, Libya and Sicily and sharing no common language and culture.<sup>5</sup>

Sebbene sia stato messo in dubbio che questa spiegazione da sola sia sufficiente a spiegare l'assenza di rivolte servili nella Grecia classica<sup>6</sup>, è comunemente accettata l'idea che l'eterogeneità degli schiavi presenti ad Atene e nelle altre *poleis* dove predominava la schiavitù-merce rappresentasse un efficace antidoto allo scoppio di rivolte servili, dal momento che la diversa provenienza e la diversa lingua erano di ostacolo alla formazione di un fronte compatto degli schiavi contro la comunità dei liberi<sup>7</sup>. Eppure, nelle affermazioni degli autori di età classica trapela ugualmente la paura che gli schiavi possano ribellarsi ai loro padroni e giungere addirittura a ucciderli, un aspetto che impone di chiedersi da dove derivasse tale timore, dal momento che non si conoscono vere e proprie rivolte di schiavi prima dell'età ellenistica avanzata.

La fonte di maggiore preoccupazione erano naturalmente gli schiavi di tipo ilotico, quelli cioè che costituivano una comunità radicata sul territorio e che parlavano pertanto la medesima lingua, rendendo più facile organizzare una rivolta

<sup>3</sup> Circa il rifiuto di vedere negli iloti dei veri e propri schiavi, cfr. Finley 1974 [1973], 85-87; de Ste. Croix 1981, 139; Cartledge 2011, 78-82.

<sup>4</sup> Su questa nuova prospettiva degli studi, cfr. Ducat 1990, 19-29; Hodkinson 2000, 117-125; 370-373; Luraghi 2002, 229-235; Hodkinson 2003, 253-260; Luraghi 2003, 109-141; Lewis 2018, 126-132, 142-143 (Sparta); 147-157 (Creta).

<sup>5</sup> Cfr. de Ste. Croix 1981, 146. Meno credibile appare invece la tesi per cui l'assenza di rivolte servili sia da attribuire al trattamento moderato riservato agli schiavi; cfr. Westermann 1955, 18.

<sup>6</sup> Cfr. Cartledge 2001, 131-134; 152.

<sup>7</sup> Cfr. Garland 1984 [1982], 148-154; McKeown 2011, 173-174, il quale sottolinea tuttavia come la valutazione delle dimensioni della resistenza degli schiavi antichi sia pesantemente condizionata dalle fonti, tutte appartenenti alla comunità dei liberi e dei proprietari di schiavi, le quali probabilmente erano reticenti nel riferire delle rivolte servili.

contro i padroni, e sia Platone che Aristotele invitavano quindi a prevenire un'eventuale insurrezione procurandosi schiavi originari di paesi diversi e parlanti lingue diverse<sup>8</sup>. Tale preoccupazione non era circoscritta alle riflessioni dei filosofi, ma trovava un puntuale riscontro, per esempio, nei termini della pace di Nicia, le cui clausole erano rigidamente speculari nel riportare gli obblighi reciproci di entrambe le parti, ma a proposito del rischio di rivolte servili prevedevano solamente che fossero gli Ateniesi a dovere soccorrere gli Spartani in caso di ribellione degli iloti, mentre non prevedevano un analogo obbligo degli Spartani verso gli Ateniesi, evidentemente perché un'insurrezione servile ad Atene era ritenuta una circostanza improbabile<sup>9</sup>.

Tuttavia, non mancano cenni al timore di ribellioni di schiavi neppure ad Atene, sebbene l'eterogeneità della loro provenienza fosse un elemento sfavorevole a una tale eventualità. In un celebre passo, Platone afferma infatti che i ricchi cittadini che possiedono molti schiavi non ne temono il numero poiché l'intera *polis* correrebbe in loro soccorso qualora questi dovessero ribellarsi, ma se, per assurdo, un uomo con la sua famiglia fosse trasportato in un luogo disabitato insieme a cinquanta dei suoi schiavi, allora ne avrebbe paura e tenterebbe di accattivarsene il favore promettendo loro la libertà<sup>10</sup>. Da parte sua, Senofonte dichiara che i padroni di schiavi conducono una vita analoga a quella dei tiranni: come questi ultimi temono costantemente di essere assassinati dai cittadini e si circondano pertanto di guardie del corpo che li proteggano, i primi temono allo stesso modo di essere uccisi dai propri schiavi e contano sulla protezione assicurata dagli altri cittadini, che certamente perseguirebbero gli schiavi che dovessero uccidere i propri padroni, scoraggiandone pertanto la ribellione<sup>11</sup>. Per tentare di spiegare questo apparente paradosso, vale a dire la pressoché totale assenza di rivolte servili tra gli schiavi-merce e, allo stesso tempo, la preoccupazione per una loro eventuale ribellione, è utile esaminare le circostanze storiche che videro insurrezioni di schiavi nella Grecia di età arcaica, classica ed ellenistica. Tale indagine, condotta seguendo un ordine il più possibile cronologico, sarà estesa anche a vicende che videro ribellarsi schiavi di tipo ilotico in modo da individuare eventuali elementi comuni nelle ribellioni di entrambe le tipologie di schiavi.

Il primo esempio di schiavi ribelli che presero le armi contro i propri padroni ricorre in occasione dell'ascesa al potere del tiranno Terone a Selinunte, in un periodo compreso tra il 550 e il 525<sup>12</sup>:

<sup>8</sup> Plato *Resp.* IX 578d-579b; Aristot. *Pol.* II 1269a 36-b 12; [Aristot.] *Oec.* I 5, 6.

<sup>9</sup> Per le clausole della pace di Nicia, vd. Thuc. V 23, 1-3; cfr. Garlan 1984 [1982], 150.

<sup>10</sup> Plato *Resp.* IX 578d-579b.

<sup>11</sup> Xenoph. *Hiero* 4, 3. Su questo passo e su quello di Platone citato alla nota precedente, cfr. Garlan 1984 [1982], 160-161; McKeown 2011, 165-169.

<sup>12</sup> Sulla datazione dell'episodio, cfr. Luraghi 1994, 52-53.

i Selinuntini erano in guerra contro i Cartaginesi. Poiché molti caduti restavano insepolti e i nemici incalzavano, da una parte non osavano seppellire i loro morti, dall'altra neppure sapevano resistere nel vedere i morti insepolti; si consultarono allora sul da farsi. Terone promise che, se gli avessero dato trecento schiavi in grado di tagliare il bosco, egli sarebbe uscito con loro e avrebbe cremato i corpi, erigendo una pira per molti uomini. Se invece i nemici li avessero sopraffatti, la città non avrebbe corso nessun grosso rischio, dal momento che avrebbe perso un solo cittadino e il valore di trecento schiavi. I Selinuntini lodarono la proposta e gli diedero il permesso di scegliersi gli schiavi che volesse: scelti i più forti e vigorosi, Terone li condusse fuori con falci, scuri e asce, dando ad intendere che dovessero tagliare il bosco per il rogo di tanti cadaveri. Dopo che furono usciti, invece, egli li persuase ad attaccare i loro padroni e ritornò in città a sera tarda. Quando le guardie delle mura, riconosciuto, lo fecero entrare, Terone le massacrò insieme alla maggior parte dei cittadini che stavano dormendo; così prese la città e si fece tiranno di Selinunte.<sup>13</sup>

Nel racconto di Polieno, l'unico autore a riferire questa vicenda, Terone prende quindi il potere grazie all'appoggio di trecento schiavi, verosimilmente schiavi-merce dal momento che si accenna al loro valore economico<sup>14</sup>, armati alla meno peggio che si ribellano ai propri padroni massacrandoli. A rigore, non si tratta di una vera e propria rivolta servile poiché gli schiavi non si ribellano di propria iniziativa, ma sobillati da un uomo libero, Terone, al quale si offrono come soldati per prendere il potere in città, verosimilmente in cambio della libertà. Secondo una dinamica che vedremo ricorrere frequentemente nel mondo greco, gli schiavi di Selinunte non si ribellano quindi contro la comunità dei liberi nel suo complesso, ma intervengono in maniera decisiva in una *stasis* all'interno della *polis*, quindi interna alla medesima comunità dei liberi, schierandosi con una delle parti in conflitto ed è assai probabile che questa parte non si limitasse al solo Terone. È stata infatti giustamente avanzata l'ipotesi che Terone non sia arrivato al potere potendo contare solamente sull'appoggio di trecento schiavi, ma che abbia in realtà goduto anche del sostegno di una parte della cittadinanza e che la successiva tradizione storiografica di matrice antitirannica abbia preferito obliterare la

<sup>13</sup> Polyæn. I 28, 2.

<sup>14</sup> Cfr. Luraghi 1994, 53 e n. 10. Berve (1967, 137) e Asheri (1988, 757) ipotizzano invece che si trattasse di schiavi di tipo ilotico, cioè indigeni asserviti, ma la loro tesi non riscuote oggi il favore degli studiosi; cfr. Frisone 1997, 738-740. Sul carattere topico, e quindi sospetto, del numero 300 riferito agli schiavi adoperati da Terone, cfr. De Vido 2015, 56.

partecipazione di una parte della comunità civica all'ascesa di Terone, in modo da fare risalire il suo potere esclusivamente all'appoggio servile, un espediente per screditare il tiranno che in tal modo viene presentato nella veste di unico uomo libero ad avere preso le armi contro la *polis* sostenuto solamente da schiavi ribelli<sup>15</sup>.

Sempre in un contesto di *stasis*, Dionisio di Alicarnasso riferisce che nel 504 Aristodemo si fece tiranno di Cuma rovesciando il regime oligarchico grazie all'appoggio degli strati più umili della popolazione nonché anche di un certo numero di schiavi<sup>16</sup>. Non interessano qui i prigionieri etruschi catturati nella battaglia di Aricia e liberati senza riscatto da Aristodemo per guadagnarsene la fedeltà, i quali non erano schiavi dei cittadini cumani e quindi la loro partecipazione alla congiura antioligarchica non può essere considerata una rivolta servile, tanto che il loro ruolo appare più simile a quello di mercenari reclutati all'esterno della *polis*<sup>17</sup>. Ai fini del presente studio appare invece più significativa la partecipazione di schiavi su cui Dionisio, a dispetto del suo dettagliato resoconto circa l'ascesa al potere di Aristodemo, dedica appena un cenno quando riferisce delle ricompense concesse dal tiranno ai propri sostenitori:

ma i doni più ricchi e consistenti li concesse agli schiavi che avevano ucciso i loro padroni. E costoro per giunta chiesero di sposare le mogli e le figlie dei propri padroni.<sup>18</sup>

Le nozze tra gli schiavi ribelli e le mogli e le figlie dei loro ex padroni uccisi sono un particolare che è stato giustamente messo in dubbio in quanto si ritrova quale elemento topico dei racconti circa l'ascesa al potere dei tiranni<sup>19</sup>, ma ciò non significa che la partecipazione degli schiavi alla *stasis* cumana che si concluse con l'ascesa al potere di Aristodemo sia interamente da rigettare. La precisazione che

<sup>15</sup> Cfr. Frisone 1997, 737-740. Al riguardo, cfr. anche Luraghi 1994, 53.

<sup>16</sup> Sulla vicenda, cfr. Welwei 1971; Mele 1987, 167-171; Luraghi 1994, 82-93; Bianchi 2015, 85-86.

<sup>17</sup> Cfr. Manni 1965, 77. Per lo stesso motivo non si prende qui in considerazione l'ascesa al potere di Falaride ad Agrigento poiché, stando al racconto di Polieno (V 1, 1), questi adoperò i prigionieri impiegati nella costruzione di un tempio, i quali non erano pertanto schiavi di privati cittadini e, dal momento che furono liberati al momento della congiura, assomigliano più a merceneri stranieri che a schiavi ribelli. Sulla vicenda, cfr. Luraghi 1994, 32-33.

<sup>18</sup> Dion. Hal. *Ant. Rom.* VII 8, 4.

<sup>19</sup> Cfr. Luraghi 1994, 91-94. Le nozze forzate delle mogli degli oppositori del tiranno con gli schiavi si ritrovano, per esempio, nell'Eraclea Pontica del tiranno Clearco (vd. Iust. XVI 5, 1-2; cfr. Mossé 1961, 356; Vidal-Naquet 1986, 184), nella Siracusa di Dionisio I (Aen. Tac., 40, 3; Diod., XIV 7; 66), nella Pellene del tiranno Cherone (Athen., XI 509b) e nella Sparta di Nabide (Pol., XVI 13, 1).

gli schiavi ribelli che avevano ucciso i propri padroni ricevettero le maggiori ricompense, tanto da potere aspirare, vera o falsa che sia la notizia, alla mano delle mogli e delle figlie degli uccisi, suggerisce invece che a dispetto della laconicità di Dionisio al riguardo, questi schiavi abbiano svolto un ruolo importante nella congiura, inserendosi quindi pienamente nella prassi che vedeva elementi servili prendere parte alle lotte politiche interne alla *polis* greca, generalmente contro la fazione aristocratica. Come si vedrà nelle pagine seguenti, la partecipazione di schiavi a una *stasis* non era un evento così insolito e quindi apparentemente sconnesso rispetto alla vicenda di Aristodemo, riguardo alla quale se è certamente lecito chiedersi quale ruolo abbiano effettivamente giocato gli schiavi, appare meno lecito negare completamente il loro coinvolgimento.

L'episodio forse più famoso di *stasis* che ha coinvolto la componente servile della popolazione è la guerra civile di Corcira del 427, quando i democratici cacciarono dall'isola gli oligarchici:

il giorno seguente fecero brevi scaramucce ed entrambe le parti mandarono messi in giro per i campi a richiamare gli schiavi promettendo loro la libertà; al popolo si accostò come alleata la massa degli schiavi, mentre agli altri vennero dalla terraferma ottocento ausiliari.<sup>20</sup>

In questa particolare circostanza entrambe le parti in conflitto si rivolsero agli schiavi per ottenere il loro appoggio, ma questi ultimi si schierarono in massa, o almeno in prevalenza, con i democratici contro gli oligarchici, suggerendo che tra gli schiavi e la parte popolare vi fosse una maggiore affinità sociale che favoriva la loro collaborazione contro l'oligarchia che per i primi rappresentava i padroni, mentre per la seconda gli avversari politici. Anche la partecipazione degli schiavi alla *stasis* corcirese non sembra quindi qualificarsi come un'autentica rivolta servile, non ha cioè assunto la forma di una contrapposizione totale tra liberi e schiavi, ma è rimasta solo un episodio della lotta politica interna alla *polis* in cui i democratici ottennero l'appoggio degli schiavi degli oligarchici dietro la promessa della libertà<sup>21</sup>.

Il ruolo decisivo di una controparte libera nell'incitare e nell'organizzare le insurrezioni servili si può osservare anche al di fuori del mondo greco, per esempio a Cartagine, suggerendo l'impressione che si tratti non di una caratteristica specifica della società greca, bensì di un aspetto tipico dell'istituto servile. Verso la metà del IV secolo, l'aristocratico Annone ordì infatti una congiura

<sup>20</sup> Thuc. III 73.

<sup>21</sup> Cfr. Intrieri 2002, 100-101.

insieme a 20.000 schiavi per rovesciare il governo punico e prendere il potere come tiranno, ma dopo avere occupato una fortezza, passo iniziale della presa del potere, fu catturato e giustiziato<sup>22</sup>. Sebbene la cifra di 20.000 schiavi non vada presa alla lettera, poiché è davvero difficile immaginare che Annone potesse essersi accordato con una tale massa di persone per una congiura che doveva certamente contare sulla segretezza della preparazione, tuttavia l'aneddoto trasmette ancora una volta l'immagine di una rivolta di schiavi innescata da un uomo libero e posta al servizio degli obiettivi politici di quest'ultimo.

La partecipazione degli schiavi alle lotte interne alla *polis* si riscontra anche dove era presente l'ilotismo. Poco dopo la conclusione delle guerre persiane, intorno al 477, Pausania, il vincitore di Platea, promise infatti la libertà e la cittadinanza a quegli iloti che lo avessero appoggiato nel suo tentativo di prendere il potere a Sparta, ma la notizia della congiura giunse alle orecchie degli efori e fu pertanto sventata prima che potesse avere luogo<sup>23</sup>. La rivolta degli iloti poteva tuttavia essere sobillata non solo da uno spartano come Pausania, ma anche da chi spartano non era, come Cinadone, il quale nel 398 ordì una congiura per rovesciare l'egemonia degli spartani a favore di categorie subordinate della società spartana coinvolgendo anche un certo numero di iloti, ma venne tuttavia tradito proprio da un ilota che svelò i suoi piani agli efori, i quali lo fecero pertanto arrestare e punire. A detta del delatore, la congiura poteva contare non solo sull'appoggio degli iloti, ma anche su quello di persone di condizione libera, come neodamodi, *hypomeiones* e perieci, rivelando ancora una volta come non si trattasse propriamente di una rivolta servile, bensì di una *stasis* interna alla comunità dei liberi cui prese parte anche un certo numero di schiavi<sup>24</sup>.

Questo genere di coinvolgimento dell'elemento servile nei conflitti politici interni alla comunità dei liberi si verificava anche in altri contesti in cui predominavano gli schiavi di tipo ilotico. Al riguardo, un episodio famoso è quello della *stasis* esplosa a Siracusa intorno al 492, allorché i possidenti, i cosiddetti *gamoroi*, furono cacciati in esilio e poterono rientrare in città solamente sette anni più tardi grazie all'intervento di Gelone, tiranno di Gela:

<sup>22</sup> Iust. XXI 4, 6. L'episodio è di incerta datazione, ma deve cadere verso la metà del IV secolo poiché la maggior parte degli studiosi identifica questo Annone con il comandante delle truppe cartaginesi nella guerra del 368 contro Dionisio I di Siracusa; al riguardo, vd. Diod. XV 73; Iust. XX 5, 10-14; cfr. Stroheker 1958, 145-146; De Luna, Zizza, Curnis 2016, 393. L'identificazione tra i due personaggi è invece negata da Huß 1985, 161-162 n. 44. Oltre che da un brevissimo cenno di Aristotele (*Pol.* V 1307a 2-5a), la fallita congiura di Annone è riferita anche da Orosio (IV 6, 16-20), che la data all'epoca di Filippo II di Macedonia.

<sup>23</sup> Thuc. I 132, 4. Sulla congiura di Pausania, cfr. Nafissi 2004, 53-90.

<sup>24</sup> Xenoph. *Hell.* III 3, 4-11; Polyæn., II 14, 1. Cfr. Mossé 1961, 355-356.

Gelone fece rientrare in patria da Casmene i Siracusani chiamati *gammoroi* che erano stati cacciati dal popolo e dai loro schiavi, detti Cilliri, e occupò Siracusa, poiché il popolo siracusano all'avvicinarsi di Gelone gli consegnò se stesso e la città.<sup>25</sup>

La *stasis* che sconvolse Siracusa verso il 492 vide pertanto il popolo coalizzarsi con gli schiavi degli aristocratici per cacciare questi ultimi dalla città e instaurare la democrazia, una circostanza che non può pertanto essere considerata una rivolta servile a tutti gli effetti, ma nella quale l'elemento servile giocò ugualmente un ruolo decisivo al servizio però degli interessi politici di una parte della comunità dei liberi, quella popolare. Quella descritta da Erodoto è quindi una rivolta di schiavi di tipo ilotico, i cosiddetti Cilliri, cioè la categoria servile che comunemente era ritenuta più propensa alla ribellione, eppure anche in questo caso gli schiavi aderirono a una *stasis* interna a una *polis* schierandosi con una delle parti in conflitto, quella popolare, secondo un comportamento simile a quello tenuto dagli schiavi-merce in situazioni analoghe.

Analogo appare il coinvolgimento dei penesti della Tessaglia nell'ultimo decennio del V secolo, presso i quali si trovò a operare l'ateniese Crizia in circostanze tuttavia poco chiare:

non mi meraviglio che Crizia sia male informato al riguardo, poiché all'epoca dei fatti si trovava in Tessaglia, dove insieme a Prometeo stava instaurando una democrazia e armando i penesti contro i loro padroni. E speriamo che niente di ciò che ha fatto laggiù capiti qui!<sup>26</sup>

Per quanto sfuggano le circostanze precise che videro Crizia armare i penesti in Tessaglia per instaurare una democrazia, quanto si ricava da questo breve cenno di Senofonte è che nel 406, all'epoca del processo agli strateghi delle Arginuse, Crizia si trovava in Tessaglia e insieme a un certo Prometeo<sup>27</sup> si sarebbe inserito nelle lotte politiche locali sobillando i penesti contro i loro padroni. Quale fosse l'obiettivo politico di Crizia e quale sia stato l'esito della *stasis* tessala non è possibile sapere, ma appare evidente che la sollevazione dei penesti si inserì in una lotta di potere all'interno della comunità tessala e che Crizia vi giocò un qualche ruolo sobillando una rivolta servile. Rimane poco chiaro per quale motivo un oligarca intransigente come Crizia, protagonista pochi anni più tardi del violento regime dei Trenta tiranni ad Atene, incitasse alla rivolta i penesti per instaurare

<sup>25</sup> Hdt. VII 155, 2.

<sup>26</sup> Xenoph. *Hell.* II 3, 36-37. Cfr. Spagnol 2018, 121-124. Sulla partecipazione di Crizia a torbidi politici in Tessaglia, vd. anche Xenoph. *Mem.* I 2, 24.

<sup>27</sup> Sulla figura di questo Prometeo tessalo, cfr. Berve 1967, 283; Spagnol 2018, 138-140.



una democrazia<sup>28</sup>, ma in un ambiente oligarchico come la Tessaglia l'ascesa al potere di un uomo solo con il sostegno popolare, e servile, poteva forse assumere, impropriamente, le sembianze di un regime democratico. L'attività sovversiva di Crizia è stata pertanto collegata alle lotte interne alla Tessaglia sullo scorcio del V secolo, che videro protagonisti gli Alevadi di Larissa e il tiranno Licofrone di Fere, anche se non è chiaro a vantaggio di quale parte in conflitto<sup>29</sup>. In ogni caso, pare certo che fosse interesse di Teramene descrivere Crizia come fomentatore di *staseis* per instaurare democrazie in modo da screditarlo come capo oligarchico agli occhi del regime dei Trenta tiranni<sup>30</sup>. Quello che è più rilevante sottolineare in questa sede è la partecipazione di schiavi, i penesti, a un conflitto interno alla comunità dei liberi su incitazione di un individuo di condizione libera.

Le notizie che le fonti antiche forniscono circa tali rivolte servili sono assai scarse, verosimilmente perché la partecipazione di schiavi a una *stasis* tra fazioni della *polis* era un argomento scabroso che poteva imbarazzare la parte che ne beneficiava, la quale aveva pertanto tutto l'interesse a sorvolare sulla questione. Tuttavia, dall'esame di queste vicende sembra emergere un dato costante, vale a dire l'assenza di rivolte servili spontanee e dirette contro l'intera comunità dei liberi e il loro inserimento invece nella lotta politica interna alle *poleis*, quando questa assumeva i contorni di una *stasis*, che pare difficile attribuire a un preciso orientamento delle fonti. In altre parole, le rivolte servili nella Grecia arcaica e classica non sembrano avere mai assunto la forma di uno scontro tra liberi e schiavi, bensì quella della partecipazione degli schiavi alle guerre civili a sostegno di una delle parti in conflitto, generalmente la parte popolare e democratica.

Oltre che per la ben nota rivolta degli iloti nel 464, di un'autentica rivolta collettiva degli schiavi contro l'intera comunità dei liberi in età classica si può forse parlare a proposito degli schiavi che, in seguito alla morte di un elevato numero di cittadini caduti nella rovinosa disfatta argiva di Sepia nel 494, presero il potere ad Argo venendo dopo diversi anni cacciati dai figli dei defunti, divenuti nel frattempo maggiorenni, e dopo una decina di anni trascorsi a Tirinto furono definitivamente sconfitti dagli Argivi<sup>31</sup>. Tuttavia, sebbene Erodoto affermi che a prendere il potere ad Argo furono i *douloi*, Aristotele e Plutarco parlano invece di perieci<sup>32</sup>, quindi di persone di condizione libera, mentre ancora diversa è la

<sup>28</sup> Cfr. Westlake 1935, 48; Gehrke 1985, 375-376; Robinson 2011, 62-63.

<sup>29</sup> Cfr. Wade-Gery 1945, 25 (Crizia schierato contro gli Alevadi); Sordi 1958, 141-151 (Crizia schierato dalla parte degli Alevadi); Mossé 1961, 354-355; Helly 1995, 306-308 (Crizia schierato dalla parte di Licofrone di Fere); Sordi 1996, 44; Spagnol 2018, 134-138. Sulla tirannide di Licofrone di Fere, cfr. Berve 1967, 284; Gehrke 1985, 189-190; Robinson 2011, 63-64.

<sup>30</sup> Cfr. Gehrke 1985, 375-376; Sordi 1999, 93-94; Bearzot 2013, 138; Spagnol 2018, 121-124.

<sup>31</sup> Hdt. VI 83. Sulla battaglia di Sepia, cfr. Hendricks 1980.

<sup>32</sup> Aristot. *Pol.* V 1303a 8; Plut. *De mul. virt.* 245f.

versione fornita da un frammento di Diodoro che si ritiene riferirsi alla situazione interna generatasi ad Argo in seguito alla disfatta rimediata a Sepia nel 494 contro gli Spartani:

l'invidia dei cittadini verso i molti, in precedenza nascosta, quando giunse l'occasione esplose tutta in una volta. A causa del loro orgoglio liberarono gli schiavi, preferendo rendere partecipi della libertà gli schiavi piuttosto che rendere partecipi della cittadinanza i liberi.<sup>33</sup>

Le versioni di Aristotele e Plutarco, dove non si parla di una ribellione di schiavi che prendono il potere in città, hanno suggerito l'ipotesi, di per sé plausibile, secondo cui il racconto della rivolta servile sarebbe semplicemente una falsa tradizione elaborata dagli oligarchici argivi per screditare la democrazia radicata ad Argo nei trent'anni successivi alla pesantissima disfatta di Sepia<sup>34</sup>. Il racconto di Diodoro, tuttavia, sembra invece accennare a una *stasis* scoppiata ad Argo negli anni successivi a Sepia, nel corso della quale gli oligarchici tentarono di impedire la vittoria dei democratici sottraendo loro il sostegno degli schiavi, ai quali fu concessa la libertà verosimilmente perché non si schierassero con il popolo contro i loro padroni. Se questa interpretazione è corretta, si tratterebbe di un raro caso di adesione degli schiavi alla fazione oligarchica anziché a quella democratica, ma comunque nell'ambito di una *stasis*, in linea con la dinamica delle rivolte servili delineata in questa sede. La natura ipotetica della relazione tra questo frammento e le vicende argive successive a Sepia suggerisce tuttavia una certa prudenza al riguardo<sup>35</sup>.

Si ricava quindi l'impressione che la paura che serpeggia nelle fonti circa l'eventualità di una ribellione degli schiavi non riguardi tanto la possibilità che questi insorgessero in massa contro la comunità dei liberi nel suo complesso, bensì quella che essi potessero essere facilmente persuasi ad appoggiare una fazione ed eventualmente ad andare anche contro i loro stessi padroni. Quando

<sup>33</sup> Diod. X 26. Il frammento proviene dal *De sententiis* di Costantino Porfirogenito ed è stato messo in relazione alle vicende di Argo di inizio V secolo a.C. da De Sanctis 1966 [1910], 49-52.

<sup>34</sup> Cfr. Bearzot 2005, 61-71. Sulla fondazione della democrazia argiva, cfr. Tuci 2006, 216-226. Per una lettura della vicenda che vede nei perieci di cui parla Aristotele dei servi rurali, cfr. Willetts 1959, 496; van Wees 2003, 41-42, il quale identifica questi perieci con i *gymnetai* argivi, di condizione analoga a quella degli iloti spartani. Contro quest'ultima ipotesi occorre tuttavia osservare che il passo di Plutarco, peraltro contraddicendo espressamente Erodoto che menzionava schiavi, parla di τῶν περσιῶν τοὺς ἀπίστους, rendendo improbabile l'identificazione dei perieci, di cui i "migliori" sarebbero stati ammessi nel corpo civico, con dei servi rurali.

<sup>35</sup> Per una sintesi su queste vicende argive, cfr. Bearzot 2006, 111-114; Giangiulio 2015, 30-31.

Platone e Senofonte affermano che i padroni non temono i propri schiavi poiché l'intera *polis* si fa carico di proteggerli da una loro eventuale ribellione, i due autori rivelano implicitamente quale fosse la condizione per una rivolta servile e cioè la rottura dell'unità del corpo civico per via di una *stasis* che mettesse i cittadini gli uni contro gli altri, solitamente democratici contro oligarchici, favorendo in tal modo la ribellione degli schiavi in seguito al venir meno del patto sociale di mutuo soccorso tra i cittadini.

Fino a quando la *polis* era compatta e in armonia al suo interno, una ribellione degli schiavi contro i rispettivi padroni non era una circostanza probabile poiché i ribelli sarebbero stati facilmente soppressi e puniti<sup>36</sup>. Questa condizione valeva sia nel caso in cui a ribellarsi fossero stati solamente gli schiavi di un singolo *oikos*, sia in quello in cui a insorgere fosse stata l'intera popolazione servile, poiché la comunità civica, se coesa e compatta, era meglio organizzata e meglio armata dei ribelli. Nei due casi appena descritti poteva variare la difficoltà nel soffocare la rivolta servile, più difficile nel caso di una rivolta di massa, ma non cambiava l'esito finale. Le ribellioni servili che hanno avuto più successo, quella degli iloti nel 464 e quella degli schiavi del Laurio durante la guerra deceleica, si sono concluse entrambe in una fuga degli schiavi, nel primo caso a Naupatto, dopo una resistenza decennale in Messenia, nel secondo in Beozia, come lascerebbe intendere un frammento delle *Elleniche di Ossirinco*<sup>37</sup>. Nel momento invece in cui scoppiava una *stasis* e la *polis* quindi si spaccava in due o più fazioni tra loro in conflitto, allora la ribellione degli schiavi contro i rispettivi padroni diveniva una possibilità concreta, in quanto una parte della comunità dei liberi, di solito quella popolare che presumibilmente contava un minor numero di schiavi posseduti, sobillava gli schiavi dell'altra parte alla rivolta dietro la promessa della libertà o comunque del miglioramento delle proprie condizioni.

L'immagine platonica del padrone che teme i propri schiavi solamente se, per assurdo, si ritrovasse in un luogo disabitato esclusivamente in compagnia di costoro è assai rivelatrice, poiché indica nella mancanza della protezione sociale garantita dalla *polis* ai proprietari di schiavi l'elemento cruciale per innescare una rivolta servile. I casi di Selinunte e Corcira sono a questo proposito particolarmente significativi, ma l'insurrezione servile poteva anche essere incoraggiata o addirittura incitata dall'intervento di un nemico esterno, senza quindi

<sup>36</sup> La *polis* tutelava a maggior ragione i cittadini se era un singolo schiavo ad agire contro il proprio padrone, come nella vicenda di un giovane schiavo che fu punito con la morte per avere attentato alla vita del suo padrone; vd. Antiph. *De caede Herod.* [V] 69; cfr. McKeown 2011, 156-157.

<sup>37</sup> *Hell. Oxy.* 20, 2-5 Chambers. Cfr. Bruce 1967, 115; Valente 2014, 52. Fughe individuali di schiavi erano peraltro all'ordine del giorno: vd. Dem. *In Nicostr.* [LIII] 6; [Aristot.] *Oec.* II 2, 34b. Sulla fuga degli schiavi, cfr. Garland 1984 [1982], 161-162.

necessariamente una spaccatura interna alla comunità dei liberi, la quale poteva contestualmente esserci o meno, ma comunque in un momento di difficoltà per la *polis*, quando la presenza di truppe nemiche nelle vicinanze favoriva la diserzione degli schiavi e talvolta anche la loro ribellione armata eterodiretta. Aristotele giustificava infatti l'assenza di rivolte servili a Creta con la prassi, seguita dalle *poleis* dell'isola, di non venire in aiuto degli schiavi di altre città che eventualmente si fossero ribellati e in tal modo la mancanza di un appoggio, o addirittura di uno stimolo, esterno rappresentava un elemento decisivo per prevenire le insurrezioni servili, laddove invece iloti e penesti erano più propensi alla ribellione per via della presenza ai confini del loro territorio di popoli ostili agli Spartani e ai Tessali<sup>38</sup>. Un breve esame delle rivolte servili verificatesi in occasione di una guerra rivela come la dinamica delineata a proposito delle *staseis* si riproduceva anche quando a sobillare la ribellione degli schiavi era un nemico esterno la cui presenza nelle vicinanze della città creava una situazione di incertezza e di vulnerabilità che favoriva l'insurrezione degli schiavi contro i rispettivi padroni<sup>39</sup>.

Sebbene poco nota, merita di essere ricordata in questa sede l'insurrezione servile scoppiata a Siracusa nel 414, all'epoca dell'assedio ateniese alla città:

poiché a Siracusa gli schiavi si erano ribellati e si era radunato un folto gruppo di schiavi, Ermocrate inviò al loro comandante Sosistrato come ambasciatore uno degli ipparchi, Daimaco, amico e familiare di quello, per dare il seguente annuncio da parte degli strateghi: essi ammirando la nobiltà di intenti li emancipavano tutti e promettevano di rifornirli di armi e della stessa paga dei soldati; nominavano inoltre lo stesso Sosistrato collega nel comando e per questo lo invitavano a recarsi a prendere con gli altri strateghi tutte le decisioni più urgenti riguardo all'esercito. Fidando nell'amicizia di Daimaco, Sosistrato prese con sé venti dei migliori comandanti degli schiavi e si recò dagli strateghi, ma furono tutti catturati e imprigionati. Poi Ermocrate, uscendo dalla città con seicento opliti, catturò gli schiavi e giurò che non sarebbe successo loro nulla di male se fossero tornati ciascuno dal proprio padrone. Così questi, persuasi,

<sup>38</sup> Aristot. *Pol.* II 1269a 36-b 12; cfr. Pezzoli, Cumis 2012, 305.

<sup>39</sup> Non si prendono invece in esame in questa sede le liberazioni di schiavi deliberate da una *polis* per impiegare gli schiavi in guerra, come in occasione della battaglia delle Arginuse (Xenoph. *Hell.* I 6, 24) o delle guerre tra Dionisio I e Cartagine (Diod. XIV 58, 1), poiché in questi casi la guerra rimaneva lontana dalla *polis* che liberava gli schiavi e non vi era pertanto una minaccia immediata di una ribellione servile d'intesa con il nemico.

tornarono a casa, tranne trecento che soli disertarono passando dalla parte degli Ateniesi.<sup>40</sup>

Questo episodio della spedizione ateniese in Sicilia, taciuto da Tucidide e Diodoro e riferito solamente da Polieno, si presenta a prima vista come un'autentica rivolta servile, cioè come un'insurrezione degli schiavi contro l'intera comunità dei liberi, ma la prontezza con cui Sosistrato e gli altri capi ribelli accettarono di essere integrati nell'esercito cittadino alla stregua di soldati regolari mal si concilia con una vera e propria ribellione di schiavi contro la *polis*. Si è discusso se questi schiavi ribelli fossero Cilliri, quindi indigeni sottomessi, oppure schiavi-merce, ma in questa sede non è essenziale rispondere a tale domanda in quanto l'aspetto che ci interessa di più è la loro ribellione ai rispettivi padroni e la loro disponibilità a essere integrati nell'esercito della *polis*.

Un aspetto più interessante riguarda invece l'epoca in cui ebbe luogo tale episodio, nel 414, al tempo dell'assedio di Siracusa, poiché è verosimile che la sollevazione servile fosse in qualche modo collegata alla presenza di truppe ateniesi che assediavano la città e che avevano tutto l'interesse a fomentare la rivolta degli schiavi del nemico per mettere in difficoltà Siracusa, eventualmente anche in accordo con elementi interni della *polis* siracusana<sup>41</sup>. In altre parole, gli schiavi potrebbero essersi ribellati sperando di approfittare delle difficoltà della *polis* per migliorare le proprie condizioni di vita, come suggerisce la facilità con cui i loro capi cadono nel tranello predisposto da Ermocrate che gli prospetta un'equiparazione di fatto ai soldati della *polis* soffocando in tal modo l'insurrezione.

Durante la guerra deceleica, sappiamo che gli iloti rappresentavano un pericolo concreto per Sparta in seguito alla decisione degli Ateniesi di fortificare una località lungo la costa del Peloponneso di fronte all'isola di Citera per farne la base da cui iloti ribelli potevano condurre razzie in territorio laconico<sup>42</sup> e che gli schiavi di Chio nel 412 si diedero alla fuga e alla devastazione delle campagne dell'isola incoraggiati dalla presenza della flotta ateniese<sup>43</sup>. Ben noto è anche il caso degli schiavi che presero parte alla spedizione dei democratici ateniesi guidati da Trasibulo che nel 403 da File marciarono su Atene riuscendo infine a rovesciare il regime dei Trenta tiranni<sup>44</sup>.

<sup>40</sup> Polyen. I 43, 1. Per la datazione della rivolta, cfr. Carlà 2014, 63-65.

<sup>41</sup> Cfr. Garland 1982 [1984], 151; Consolo Langher 1996, 296-299 (che vede negli schiavi ribelli un sostegno al partito radicale ostile a Ermocrate); Carlà 2014, 78; Intrieri 2020, 107-108 (che ipotizza un'iniziativa di ambienti liberi contrari alla strategia autocratica di Ermocrate).

<sup>42</sup> Thuc. VII 26, 2.

<sup>43</sup> Thuc. VIII 40, 2.

<sup>44</sup> Aristot. *Ath. Pol.* 40, 2; cfr. Osborne 1981, 42-43; Valente 2018, 83.

Talvolta poteva essere sufficiente il timore di una rivolta servile sobillata da un nemico esterno per indurre una *polis* ad assecondare le richieste dei propri nemici. Nel 389/8 all'ateniese Ificrate bastò infatti far credere ai Chii di avere intenzione di fomentare la rivolta dei loro schiavi fornendo loro armi per ottenere l'alleanza della città:

Ificrate fece circolare a Mitilene la voce che bisognava fabbricare rapidamente molti scudi per darli agli schiavi dei Chii. Sentendo questa notizia, i Chii, per paura dei loro schiavi, gli inviarono subito denaro e strinsero alleanza con lui.<sup>45</sup>

Se da una parte questo aneddoto rivela quanto forte fosse il timore a Chio che gli schiavi potessero ribellarsi, e giova a questo proposito ricordare che l'elevato numero di schiavi sull'isola era una costante fonte di preoccupazione per la *polis* di Chio<sup>46</sup>, dall'altra mostra anche come gli schiavi insorgessero più facilmente se appoggiati da una controparte di condizione libera, in questo caso esterna alla *polis*, in grado di fornire armi e sostegno contro i loro padroni, ma soprattutto una prospettiva di successo.

Un episodio particolarmente interessante perché mostra come anche in età ellenistica il detonatore di una rivolta servile poteva essere un attacco esterno riguarda l'assedio che l'esercito degli schiavi ribelli guidati da Salvio pose alla città di Morgantina al tempo della rivolta servile del 104-101 a.C.<sup>47</sup>:

poiché in seguito al suo successo molti passavano dalla sua parte, Salvio raddoppiò il proprio esercito divenendo padrone delle campagne e poneva di nuovo l'assedio a Morgantina, promettendo la libertà agli schiavi che si trovavano tra le sue mura. Tuttavia, poiché i padroni fecero a loro volta la medesima promessa, a patto che combattessero al loro fianco, essi preferirono schierarsi dalla parte dei padroni e combattendo con ardore respinsero l'assedio. Dopo questi eventi, il pretore annullò la libertà spingendo la maggior parte degli schiavi a disertare verso i ribelli.<sup>48</sup>

Se la partecipazione di uomini liberi di umile condizione alla rivolta servile siciliana è oggetto di dibattito in sede storiografica<sup>49</sup>, in questo episodio riferito da

<sup>45</sup> Polyæn. III 9, 23.

<sup>46</sup> Vd. Thuc. VIII 40, 2.

<sup>47</sup> Su questa rivolta servile in Sicilia, cfr. Angius 2020, 110-149.

<sup>48</sup> Diod., XXXVI 4, 8. Cfr. Angius 2020, 132-133.

<sup>49</sup> Su tale questione, cfr. *infra* n. 55.

Diodoro sono senza dubbio menzionati schiavi che combattono al fianco dei propri padroni contro altri schiavi ribelli, mostrando quanto fosse difficile per gli schiavi, perfino nella Sicilia ellenistica, dove ebbero luogo le maggiori rivolte servili dell'antichità, formare un fronte coeso contro la comunità dei liberi, analogamente ad altri episodi documentati per le età arcaica e classica. Il racconto di Diodoro rivela infatti che gli schiavi presenti a Morgantina sarebbero stati pronti a ribellarsi ai propri padroni su incoraggiamento dei ribelli che assediavano la città, ma in questo caso preferirono combattere al fianco dei padroni perché questi offrirono loro la medesima ricompensa prospettata dai nemici, vale a dire la libertà, e solo il mancato rispetto della promessa, per intervento dell'autorità romana quando la minaccia esterna era venuta meno e i ribelli non potevano pertanto più sostenere l'insurrezione degli schiavi urbani, spinse la maggior parte degli schiavi a disertare, secondo la più tradizionale delle forme di ribellione servile.

Le osservazioni fatte in questa sede invitano pertanto a rivedere la tesi circa la "morte sociale" dello schiavo elaborata da Orlando Patterson e seguita da diversi epigoni, la quale sostiene che lo schiavo fosse completamente estraneo alla *polis* in cui viveva, con la quale poteva avere un rapporto solamente mediato dal proprio padrone<sup>50</sup>. Se questa era una situazione che trova una certa plausibilità nelle condizioni abituali di esistenza di una *polis*, quando effettivamente lo schiavo poteva interagire con la *polis* solamente per tramite del suo padrone, la relazione tra *polis* e schiavo mutava radicalmente nel momento in cui scoppiava una *stasis*. Quando l'unità e quindi la solidarietà sociale dei cittadini si rompevano, veniva meno anche la principale garanzia contro una rivolta servile dal momento che le fazioni in conflitto spingevano gli schiavi, allettati con la prospettiva della libertà e di altri vantaggi, a prendere parte alla *stasis* ribellandosi ai padroni.

Come è possibile osservare in particolare a proposito della *stasis* di Corcira, l'appello all'insurrezione degli schiavi poteva essere rivolto da entrambe le fazioni in conflitto, ma generalmente era la parte popolare a ottenere l'appoggio maggiore da parte degli schiavi e quindi è lecito supporre che la ribellione servile in tali circostanze avesse una natura che potremmo definire politica, in quanto andava a sostenere una precisa componente della *polis*, quella democratica, verosimilmente per una minore consistenza della proprietà servile tra i democratici e per una maggiore affinità sociale con gli strati popolari<sup>51</sup>. Nel caso dell'assedio di Morgantina la situazione è invece rovesciata, con gli schiavi che si schierano dalla

<sup>50</sup> Cfr. Patterson 1982, 38-45; Zelnick-Abramovitz 2005, 9-10; Cartledge 2011, 79-80. Pur non dipendendo dalla tesi di Patterson, Vidal-Naquet (1988 [1981], 170) contrappone invece la totale inattività politica degli schiavi-merce all'attività politica degli iloti, riproponendo pertanto la tesi dell'assenza di rivolte servili al di fuori delle schiavitù di tipo ilotico.

<sup>51</sup> Sulla diffusione della proprietà servile anche tra gli strati sociali ateniesi non appartenenti all'*élite*, cfr. Lewis 2018, 180-183.

parte dei propri padroni anziché da quella dei nemici che prospettano loro la libertà poiché anche i padroni gli offrono la libertà in cambio della difesa della città. Questa seconda promessa deve essere apparsa più allettante agli schiavi non tanto perché permetteva loro di rimanere nella comunità in cui vivevano, poiché una volta liberi essi avrebbero teoricamente anche potuto trasferirsi altrove, quanto perché prospettava loro la possibilità di essere liberati in maniera legale, divenendo quindi a tutti gli effetti membri della comunità dei liberi in cui vivevano senza temere eventuali tentativi di riportarli in schiavitù, rischio che invece avrebbero corso se avessero aderito all'appello dei ribelli. Non vi era quindi alcuna intenzione da parte dei ribelli di abolire la schiavitù come istituzione, ma solo di uscire da tale condizione in maniera legale, rimanendo quindi all'interno delle strutture politiche e sociali della società schiavista.

Anche in caso di successo, un'autentica rivolta servile, quella cioè rappresentata da un'aperta sollevazione degli schiavi contro l'intera comunità dei liberi, poteva portare a una libertà di fatto, ma priva di qualunque crisma di legalità, esponendo pertanto gli schiavi ribelli a essere ricondotti in schiavitù o giustiziati una volta catturati, come avvenne in maniera eclatante in seguito alla repressione della rivolta di Spartaco, quando i ribelli furono crocifissi in massa<sup>52</sup>. Sia che gli schiavi si schierassero dalla parte del popolo sia che si schierassero dalla parte dei padroni, l'obiettivo dei ribelli sembra pertanto essere stato quello di ottenere una libertà formale, riconosciuta dalla legge, che permettesse loro di entrare a pieno diritto nella comunità dei liberi della *polis* in cui avevano vissuto da schiavi oppure di trasferirsi altrove, in ogni caso al riparo da eventuali rivendicazioni in schiavitù avanzate da terzi.

Come gli schiavi potevano partecipare alle lotte tra uomini liberi, sia in occasione di *staseis* che di guerre, così i liberi, solitamente di condizione umile, potevano ugualmente prendere parte a insurrezioni servili. La grande rivolta degli iloti del 464 vide infatti i perieci delle cittadine di Turia ed Etea unirsi agli schiavi insorti<sup>53</sup>, così come contadini di condizione libera presero parte alla rivolta di Spartaco<sup>54</sup>, un'insurrezione di gladiatori che evidentemente attirò la solidarietà di una parte, seppure minima, della comunità dei liberi. È invece più discusso il ruolo giocato dai liberi di umile condizione nelle rivolte servili in Sicilia del II secolo a.C., nelle quali non vi fu probabilmente quella partecipazione di massa dei liberi prospettata da una parte della critica moderna, ma pare difficile escludere una partecipazione, seppure marginale, di uomini liberi all'insurrezione degli schiavi,

<sup>52</sup> App., *Civ.* I 14, 120.

<sup>53</sup> Vd. Thuc. I 101, 2; Plut. *Cim.* 16, 7; cfr. Luraghi 2008, 195-197; Dreher 2009, 43-44.

<sup>54</sup> La fonte principale al riguardo è App. *Civ.* I 116-117, ma vd. anche Diod. XXXVI 3, 5.



anche in considerazione della natura frammentaria della testimonianza diodorea<sup>55</sup>. Gli uomini liberi che presero parte alla rivolta servile del 139-132 a.C. potevano anche non condividere le posizioni degli schiavi insorti, ma dal racconto diodereo pare evidente che l'insurrezione servile creò le condizioni per una sollevazione dei liberi che altrimenti non avrebbe avuto luogo in quel momento e in quella forma<sup>56</sup>.

Se la compresenza di schiavi e liberi nelle ribellioni servili come nelle *staseis* e nelle guerre tra *poleis* appare perciò un dato costante nella Grecia antica, la distinzione tra un'autentica rivolta servile e una semplice partecipazione a un conflitto interno alla comunità dei liberi si fonda quindi sulla proporzione delle due componenti: se un'insurrezione vedeva una partecipazione preponderante di schiavi e solo marginale di liberi, allora si trattava di una rivolta servile cui aderivano alcuni liberi che si sentivano socialmente affini agli schiavi insorti; quando invece il numero degli schiavi era minoritario rispetto a quello dei liberi, allora si trattava di un conflitto interno alla comunità dei liberi al quale prendeva parte anche un certo numero di schiavi.

La partecipazione degli schiavi alla *stasis* era certamente un evento che esulava dalla normale vita politica della *polis*, ma la *stasis* era comunque un evento che, per quanto traumatico, doveva essere messo in conto nella vita di una *polis*, attraversata da forti tensioni economiche e sociali che spesso potevano sfociare in vere e proprie guerre civili, le quali inevitabilmente coinvolgevano tutti gli abitanti della città interessata e quindi anche gli schiavi. L'impossibilità di escludere completamente gli schiavi dalla vita politica e sociale della *polis*, a dispetto di tutti i tentativi di spersonalizzarli riducendoli a meri strumenti nelle mani dei rispettivi padroni, discende dalla loro natura di esseri umani che per quanto considerati alla stregua di oggetti di proprietà, e soggetti come tali a compravendita, non potevano però essere ignorati nello stesso modo in cui veniva ignorato un altro oggetto di proprietà come il bestiame. Tale ambiguità nella condizione di schiavo è all'origine dell'imbarazzo di Aristotele di fronte all'istituto della schiavitù, a proposito della quale il filosofo sostiene che se è impossibile l'amicizia tra padrone e schiavo in quanto schiavo, una relazione cioè in cui prevale la sua condizione di oggetto di proprietà, è invece possibile l'amicizia tra padrone e schiavo

<sup>55</sup> La fonte di riferimento è Diod. XXXIV 2, 48. A favore di una partecipazione di liberi di umile condizione alle rivolte servili in Sicilia, cfr. Mazza 1981, 37 (con particolare riferimento alla seconda); Angius 2020, 86-89 (con particolare riferimento alla prima); *contra*, Finley 1959, 156; La Rocca 2004, 155-167, il quale sostiene che il popolo si schierò al fianco dei possidenti contro gli schiavi.

<sup>56</sup> Cfr. Canfora 1989, 146-147.

in quanto uomo, una relazione in cui prevale viceversa la sua condizione di essere umano<sup>57</sup>.

Nella Grecia arcaica e classica, ma anche per gran parte dell'età ellenistica, le rivolte servili non assumevano pertanto l'aspetto di spontanee insurrezioni alla ricerca della libertà, tanto meno dell'abolizione della schiavitù, bensì ribellioni sobillate e sostenute da una parte della comunità civica e come tali non si contrapponevano alla comunità dei liberi nel suo insieme, ma si inserivano pienamente nella lotta politica interna, di cui erano una parte integrante e non un elemento esterno e da questa avulso. Lo stesso discorso può essere esteso alle rivolte servili scoppiate in occasione di guerre, quando a sobillare la ribellione degli schiavi non era necessariamente una parte della *polis*, bensì di norma un nemico esterno, che poteva a sua volta eventualmente contare sull'appoggio di forze interne alla *polis*. Come la rottura dell'unità della *polis* in caso di *stasis*, così anche la situazione di difficoltà generata da una guerra poteva quindi creare le condizioni favorevoli a un'insurrezione servile, la quale comunque non appare mai un fenomeno spontaneo bensì eterodiretto.

Questa dinamica delle rivolte servili inserite nell'ambito di lotte interne alla comunità dei liberi, sia intra-poleica che inter-poleica, era ben presente ai Greci, tanto da trovare una formulazione esplicita nel decreto di fondazione della Lega di Corinto nel 337, tra le cui clausole ve ne era una che impegnava le *poleis* contraenti a non procedere alla manomissione di schiavi da impiegare in attività sovversive (ἐν ταῖς κοινωνοῦσαις πόλεσι τῆς εἰρήνης μὴ γίνωνται [...] μηδὲ δούλων ἀπελευθερώσεις ἐπὶ νεωτερισμῷ)<sup>58</sup>. L'incitamento alla rivolta degli schiavi non corrispondeva del resto a un giudizio negativo nei confronti della schiavitù come istituzione, bensì a un mero strumento di guerra inteso a indebolire il nemico che veniva prontamente messo da parte non appena veniva restaurata la pace<sup>59</sup>.

A favore della liceità di considerare le insurrezioni di schiavi contro i propri padroni sobillati da una parte della comunità dei liberi o da un nemico esterno di quest'ultima si può richiamare la tassonomia elaborata da Eugene Genovese a proposito della schiavitù negli Stati Uniti circa le condizioni che rendono possibile una rivolta servile. Tra queste lo studioso americano include infatti anche la scissione interna della società schiavista e la guerra tra società schiaviste diverse<sup>60</sup>, due circostanze che favorivano la ribellione degli schiavi e che, adattate alla società antica<sup>61</sup>, permettono quindi di considerare autentiche rivolte servili le insurrezioni di schiavi

<sup>57</sup> Aristot. *Eth. Nic.* VIII 1161a 30-b 8.

<sup>58</sup> [Dem.] *Peri ton pros Alexandron synthekon* [XVII] 15; cfr. McKeown 2011, 154.

<sup>59</sup> Cfr. Finley 1959, 157.

<sup>60</sup> Cfr. Genovese 1979, 11-12.

<sup>61</sup> Per un adattamento al contesto greco della tassonomia elaborata da Genovese, cfr. Cartledge 2001, 142; 150; Lewis 2018, 132-133.

che nella Grecia arcaica e classica erano fomentate da uomini liberi e confluivano nei conflitti politici interni alla *polis* o nelle guerre tra *poleis*, vedendo nei padroni degli schiavi le prime vittime di tale ribellione. La maggiore frequenza con cui in occasione delle *staseis* gli schiavi preferivano schierarsi con la parte popolare piuttosto che con quella possidente suggerisce di correggere l'affermazione di Finley secondo cui nell'antichità i poveri di condizione libera non si unirono mai agli schiavi in una lotta comune<sup>62</sup>, in quanto le lotte interne alle *poleis* fornirono spesso occasioni di collaborazione tra queste due componenti.

Per concludere è possibile formulare l'ipotesi che nelle *poleis*, soprattutto in quelle dove erano predominanti gli schiavi-merce, ma lo stesso vale in una certa misura anche per quelle in cui prevalevano gli schiavi di tipo ilitico, le rivolte servili fossero in realtà un semplice epifenomeno dei conflitti politici interni alla *polis*, un evento non necessario di queste ultime e privo di una propria autonomia quanto a iniziativa e definizione dei propri obiettivi. A scongiurare il rischio di una rivolta generalizzata degli schiavi contro l'intera comunità civica provvedeva la divaricazione tra la condizione giuridica che accomunava tutti gli schiavi facendone oggetti di proprietà e la loro reale condizione sociale, che poteva variare da schiavo a schiavo, tra chi lavorava in miniera o nei campi e chi invece prestava servizio domestico o era uno schiavo privilegiato come i *choris oikountes* e gli schiavi pubblici<sup>63</sup>. Tale divaricazione preveniva la formazione di una coscienza di classe tra gli schiavi e impediva quindi un'autentica lotta di classe degli schiavi nel loro insieme contro i liberi<sup>64</sup>, ma lasciava invece aperta la possibilità che gli schiavi si ribellassero ai rispettivi padroni in momenti di particolare difficoltà vissuta dalla *polis* e si schierassero con quella parte della comunità dei liberi con cui sentivano maggiore affinità sociale, allettati dalla possibilità di migliorare le proprie condizioni di vita. Nel caso invece in cui le difficoltà della *polis* fossero scaturite da un nemico esterno che incoraggiava gli schiavi a ribellarsi, la rivolta servile assomigliava più a un'insurrezione contro l'intera comunità dei liberi, ma pur sempre su iniziativa di persone di condizione libera, facendo anche in questo caso della rivolta degli schiavi un epifenomeno di un conflitto tra uomini liberi.

marcello.valente@uniupo.it

<sup>62</sup> Cfr. Finley 1959, 156.

<sup>63</sup> Sugli schiavi *choris oikountes*, cfr. Perotti 1974, 49-52; Valente 2012. Sugli schiavi pubblici, cfr. Jacob 1928, 13-38; Ismard 2015, 63-130.

<sup>64</sup> Sul problema della coscienza di classe tra gli schiavi antichi, cfr. Vidal-Naquet 1988 [1981], 157-168.

Bibliografia

- Angius 2020: A. Angius, *Le rivolte degli schiavi in Sicilia*, Roma.
- Asheri 1988: D. Asheri, *Carthaginians and Greeks*, in *The Cambridge Ancient History*, vol. IV: *Persia, Greece and the Western Mediterranean c. 525 to 479 B.C.*, ed. by J. Boardman, N.G.L. Hammond, D.M. Lewis, M. Ostwald, Cambridge, 739-780.
- Bearzot 2005: C. Bearzot, *I douloi/perioikoi di Argo. Per una riconsiderazione della tradizione letteraria*, «IncidAnt» 3, 61-82.
- Bearzot 2006: C. Bearzot, *Argo nel V secolo: ambizioni egemoniche, crisi interne, condizionamenti esterni*, in *Argo. Una democrazia diversa*, a c. di C. Bearzot, F. Landucci, Milano, 105-146.
- Bearzot 2013: C. Bearzot, *Come si abbatté una democrazia. Tecniche di colpo di Stato nell'Atene antica*, Roma-Bari.
- Berve 1967: H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München.
- Bianchi 2015: E. Bianchi, *Cuma e la tirannide di Aristodemo: aspetti politico-istituzionali*, «Erga-Logoi» 3, 83-108.
- Bonelli 1994: G. Bonelli, *La saga di Drimaco nel sesto libro di Ateneo. Ipotesi interpretativa*, «QUCC» 46, 135-142.
- Bruce 1967: I.A.F. Bruce, *An Historical Commentary in the Hellenica Oxyrhynchia*, Cambridge.
- Canfora 1989: L. Canfora, *Una società premoderna. Lavoro, morale, scrittura in Grecia*, Bari.
- Carlà 2014: F. Carlà, *Ein Sklavenaufstand in Syrakus (414 v. Chr.)*, «IncidAntico» 12, 61-89.
- Cartledge 2001: P. Cartledge, *Rebels and Sambos in Classical Greece. A Comparative View*, in *Spartan Reflections*, ed. by P. Cartledge, London.
- Cartledge 2011: P. Cartledge, *The Helots. A Contemporary View*, in *The Cambridge World History of Slavery, I: The Ancient Mediterranean World*, ed. by K. Bradley, P. Cartledge, Cambridge, 74-90.
- Consolo Langher 1996: S.N. Consolo Langher, *Siracusa e la Sicilia greca tra età arcaica ed alto ellenismo*, Messina.
- De Luna, Zizza, Curnis 2016: *Aristotele. La Politica, libri V-VI*, a c. di M.E. De Luna, C. Zizza, M. Curnis, Roma.
- De Sanctis 1966 [1910]: G. De Sanctis, *Argo e i gimneti*, in *Scritti minori*, a c. di S. Accame, Roma, 49-52.
- De Vido 2015: S. De Vido, *I travagli dell'aristocrazia*, in *La città inquieta. Selinunte tra Lex sacra e defixiones*, a c. di A. Iannucci, F. Muccioli, M. Zaccarini, Milano-Udine, 45-78.
- Dreher 2009: M. Dreher, *Stabilität und Gefährdung des spartanischen Kosmos*, in *Ordine e sovversione nel mondo greco e romano. Atti del convegno internazionale, Civile del Friuli, 25-27 settembre 2008*, a c. di G. Urso, Pisa, 39-67.
- Ducat 1990: J. Ducat, *Les hilotes*, Paris.

- Finley 1959: M.I. Finley, *Was Greek Civilization Based on Slave Labour?*, «Historia» 8, 145-164.
- Finley 1974 [1973]: M.I. Finley, *L'economia degli antichi e dei moderni*, Roma-Bari 1974 [ed. or. 1973].
- Frisone 1997: F. Frisone, *Polyaen.*, I, 28, 2: *il problema dei rapporti tra Greci e non Greci nella Sicilia occidentale in una pagina di storia selinuntina*, in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima: (Gibellina, 22-26 ottobre 1994)*, Atti, a c. di G. Nenci, Pisa-Gibellina, 729-753.
- Fuks 1968: A. Fuks, *Slave War and Slave Troubles in Chios in the Third Century b.C.*, «Athenaeum» 46, 102-111.
- Garlan 1984 [1982]: Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica dal mondo miceneo all'ellenismo*, Milano (ed. or. 1982).
- Gehrke 1985: H.-J. Gehrke, *Stasis. Untersuchungen zu den inneren Kriegen in den griechischen Staaten des 5. und 4. Jahrhunderts v. Chr.*, München.
- Genovese 1979: E. Genovese, *From Rebellion to Revolution. Afro-American Slave Revolts in the Making of the Modern World*, Louisiana.
- Giangiulio 2015: M. Giangiulio, *Democrazie greche. Atene, Sicilia, Magna Grecia*, Roma.
- Hanson 1992: V.D. Hanson, *Thucydides and the Desertion of Attic Slaves During the Decelean War*, «CIAnt» 11, 210-228.
- Helly 1995: B. Helly, *L'état thessalien. Aleuas le Roux, les tetrades et les tagoi*, Lyon.
- Hendriks 1980: I. Hendriks, *The Battle of Sepeia*, «Mnemosyne» 33, 340-346.
- Hodkinson 2000: S. Hodkinson, *Property and Wealth in Classical Sparta*, London.
- Hodkinson 2003: S. Hodkinson, *Spartiates, Helots and the Direction of the Agrarian Economy. Towards an Understanding of Helotage in Comparative Perspective*, in *Helots and their Masters in Laconia and Messenia. Histories, Ideologies, Structures*, ed. by S.E. Alcock, N. Luraghi, Washington DC, 248-285.
- Huß 1985: W. Huß, *Geschichte der Karthager*, München.
- Intrieri 2002: M. Intrieri, *Βίαιος διδάσκαλος. Guerra e stasis a Corcira fra storia e storiografia*, Soveria Mannelli.
- Intrieri 2020: M. Intrieri, *Ermocrate. Siceliota, stratego, esule*, Pisa.
- Ismard 2015: P. Ismard, *La démocratie contre les experts. Les esclaves publics en Grèce ancienne*, Paris.
- Jacob 1928: O. Jacob, *Les esclaves publics à Athènes*, Liège-Paris.
- Langerwerf 2009: L. Langerwerf, *Aristomenes and Drimakos: the Messenian Revolt in Pausanias' Periegesis in Comparative Perspective*, in *Sparta. Comparative Approaches*, ed. by S. Hodkinson, Swansea, 331-359.
- La Rocca 2004: A. La Rocca, *Liberi e schiavi nella prima guerra servile di Sicilia*, «StudStor» 45, 149-167.
- Lewis 2018: D.M. Lewis, *Greek Slave Systems in their Eastern Mediterranean Context, c. 800-146 BC*, Oxford.
- Luraghi 1994: N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia. Da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze.
- Luraghi 2002: N. Luraghi, *Helotic Slavery Reconsidered*, in *Sparta Beyond the Mirage*, ed. by A. Powell, S. Hodkinson, London, 229-250.

- Luraghi 2003: N. Luraghi, *The Imaginary Conquest of Helots*, in *Helots and their Masters in Laconia and Messenia. Histories, Ideologies, Structures*, ed. by S.E. Alcock, N. Luraghi, Washington DC, 109-141.
- Luraghi 2008: N. Luraghi, *The Ancient Messenians. Constructions of Ethnicity and Memory*, Cambridge.
- Manni 1965: E. Manni, *Aristodemo di Cuma, detto il Malaco*, «Klearchos» 7, 63-78.
- Mazza 1981: M. Mazza, *Terra e lavoratori nella Sicilia tardorepubblicana*, in *Società romana e produzione schiavistica*, I, *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, a c. di A. Giardina, A. Schiavone, Roma, 19-49.
- McKeown 2011: N. McKeown, *Resistance among Chattel Slaves in the Classical Greek World*, in *The Cambridge World History of Slavery, I: The Ancient Mediterranean World*, ed. by K. Bradley, P. Cartledge, Cambridge, 153-175.
- Mele 1987: A. Mele, *Aristodemo, Cuma e il Lazio*, in *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'incontro di studio, 10-11 novembre 1986*, a c. di M. Cristofani, Roma, 155-177.
- Mossé 1961: C. Mossé, *Le rôle des esclaves dans les troubles politiques du monde grec à la fin de l'époque classique*, «Cahiers d'histoire» 6, 353-360.
- Nafissi 2004: M. Nafissi, *Pausania, il vincitore di Platea*, in *Contro le leggi 'immutabili'. Gli Spartani fra tradizione e innovazione*, a c. di C. Bearzot, F. Landucci, Milano, 53-90.
- Osborne 1981: M.J. Osborne, *Naturalization in Athens. The Testimonia for Grants of Citizenship; the Law and Practice of Naturalization in Athens from the Origins to the Roman Period*, II, Brussels.
- Patterson 1982: O. Patterson, *Slavery and Social Death. A Comparative Study*, Cambridge-London.
- Perotti 1974: E. Perotti, *Esclaves choris oikountes*, in *Actes du Colloque 1972 sur l'esclavage*, Paris, 47-56.
- Pezzoli, Curnis 2012: *Aristotele. La Politica, libro II*, a c. di F. Pezzoli, M. Curnis, Roma.
- Robinson 2011: E. Robinson, *Democracy Beyond Athens. Popular Government in the Greek Classical Age*, Cambridge.
- Sordi 1958: M. Sordi, *La Lega tessala fino ad Alessandro Magno*, Roma.
- Sordi 1996: M. Sordi, *Larissa e la dinastia alevade*, «Aevum» 70, 37-45.
- Sordi 1999: M. Sordi, *Crizia e la Tessaglia*, in *Aspirazione al consenso e azione politica: il caso di Alcibiade*, a cura di E. Luppino Manes, Alessandria 1999, 93-100.
- Spagnol 2018: R. Spagnol, «Prometeo il Tessalo». *Tracce di un possibile profilo biografico*, «QS» 44, 121-145.
- de Ste. Croix 1981: G.E.M. de Ste. Croix, *The Class Struggle in the Ancient Greek World from the Archaic Age to the Arab Conquests*, Ithaca.
- Stroheker 1958: K.F. Stroheker, *Dionysios I. Gestalt und Geschichte des Tyrannen von Syrakus*, Wiesbaden.
- Tuci 2006: P. Tuci, *Il regime politico di Argo e le sue istituzioni tra fine VI e fine V secolo a.C.: verso un'instabile democrazia*, in *Argo. Una democrazia diversa*, a c. di C. Bearzot, F. Landucci, Milano, 209-271.
- Valente 2012: M. Valente, *Demostene e Arpocrazione a proposito dei choris oikountes*, «RSA» 42, 95-115.

- Valente 2014: M. Valente, *I prodromi della guerra di Corinto nelle testimonianze delle Elleniche di Ossirinco e delle Elleniche di Senofonte*, Alessandria.
- Valente 2018: M. Valente, *Decreto ateniese per i difensori della democrazia*, «Axon» 2, 65-90.
- Vidal-Naquet 1988 [1981]: P. Vidal-Naquet, *Il cacciatore nero. Forme di pensiero e forme d'articolazione sociale nel mondo greco antico*, Roma (ed. or. 1981).
- Vogt 1973: J. Vogt, *Zum Experiment des Drimakos. Sklavenhaltung und Räuberstand*, «Saeculum» 24, 213-219.
- Urbainczyk 2008: T. Urbainczyk, *Slave Revolts in Antiquity*, Berkeley-Los Angeles.
- Vogt 1957: J. Vogt, *Struktur der antiken Sklavenkriege*, Wiesbaden.
- Wade-Gery 1945: H.T. Wade-Gery, *Kritias and Herodes*, «Classical Quarterly», 39, 19-33.
- van Wees 2003: H. van Wees, *Conquerors and Serfs: Wars of Conquest and Forced Labour in Archaic Greece*, in *Helots and Their Masters in Laconia and Messenia. Histories, Ideologies, Structures*, ed. by N. Luraghi, S.E. Alcock, Cambridge-London, 33-80.
- Welwei 1971: K.-W. Welwei, *Die Machtergreifung des Aristodemos von Kyme*, «Talanta» 3, 44-55.
- Westlake 1935: H.D. Westlake, *Thessaly in the Fourth Century B.C.*, London.
- Westermann 1955: W.L. Westermann, *The Slave Systems of Greek and Roman Antiquity*, Philadelphia.
- Willetts 1959: R.F. Willetts, *The Servile Interregnum at Argos*, «Hermes» 87, 495-506.
- Zanovello 2021: S. Zanovello, *From Slave to Free. A Legal Perspective on Greek Manumission*, Alessandria.
- Zelnick-Abramovitz 2005: R. Zelnick-Abramovitz, *Not-Wholly Free. The Concept of Manumission and the Status of Manumitted Slaves in the Ancient Greek World*, Leiden-Boston.

#### *Abstract*

Secondo una convinzione diffusa negli studi moderni, nella Grecia classica le rivolte servili avrebbero visto come protagonisti quasi esclusivamente gli iloti e gli schiavi di tipo ilotico, ma non i cosiddetti schiavi-merce, troppo eterogenei al loro interno per formare un fronte comune contro la comunità dei liberi. Eppure le fonti classiche trasmettono l'idea di un timore serpeggiante circa la possibilità di una rivolta degli schiavi e l'articolo intende esaminare l'apparente contraddizione tra l'espressione di tali timori e la rarità delle rivolte servili nella Grecia classica. Si ricava che gli schiavi partecipavano spesso alle lotte interne alle *poleis* o alle guerre tra *poleis* ponendosi al fianco di una delle parti in conflitto, rivelando come le rivolte servili non assumessero i contorni di spontanee insurrezioni contro la comunità dei liberi, ma si inserivano invece nei contrasti interni a quest'ultima come un epifenomeno di tali conflitti.

According to a widespread belief in modern studies, in classical Greece the slave revolts

*Marcello Valente*

would have seen almost exclusively helots and hilotie slaves as protagonists, but not the so-called chattel-slaves, who were too heterogeneous to form a common front against the free people. Yet classical sources convey the idea of a creeping fear about the possibility of a slave revolt and the article intends to examine the apparent contradiction between the expression of such fears and the rarity of slave revolts in classical Greece. It turns out that slaves often took part in internal struggles within the *poleis* or in wars between *poleis* by placing themselves alongside one of the parties in conflict, revealing how slave revolts did not take on the contours of spontaneous insurrections against the community of free people, but were instead part of internal conflicts within the latter as an epiphenomenon of such conflicts.